

---



---

# NUOVA RIVISTA STORICA

---

Anno CV • Maggio - Agosto 2021

••• Fascicolo II •••

---

SOCIETÀ EDITRICE  
DANTE ALIGHIERI

---

Pubblicazione Quadrimestrale - Poste Italiane SpA  
Spedizione in abbonamento postale  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1, comma 1 CB Perugia

---

Conformemente a quanto indicato nel «Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree non bibliometriche», approvato dal Consiglio direttivo dell'Anvur in data 20 febbraio 2019, tutti i contributi pubblicati dalla rivista sono sottomessi preventivamente al vaglio di due esperti anonimi esterni al Comitato editoriale (*double-blind peer review*), designati dal Direttore e dal Comitato di direzione. Quelli che appaiono nella sezione *Interpretazioni e rassegne* sono egualmente valutati secondo il procedimento di revisione tra pari doppio cieco ma da un solo esperto anonimo esterno al Comitato editoriale, anch'esso designato dal Direttore e dal Comitato di direzione.

I Direttori e il Comitato di direzione si riservano la decisione ultima sulla pubblicazione di tutti i contributi ricevuti.

Terminata la procedura di referaggio, a ciascun autore saranno inoltrate le due schede di valutazione e un breve giudizio riassuntivo sul suo lavoro.

I nomi dei revisori esterni sono pubblicati, a scadenza biennale, sulla rivista e nella pagina web (<http://www.nuovarivistastorica.it/>).

Gli articoli pubblicati su «Nuova Rivista Storica» sono catalogati e repertoriati nei seguenti indici:

Thomson Reuters, Web of Science, Arts and Humanities Citation Index (formerly ISI); Scopus Bibliographic Database; Scimago Journal & Country Rank; ESF-ERIH (European Science Foundation); AIDA (Articoli Italiani di Periodici Accademici); EBSCO Information Services; JournalSeek; ESSPER; BSN, Bibliografia Storica Nazionale; Catalogo italiano dei periodici (ACNP); Google Scholar.

I testi delle recensioni pubblicate su «Nuova Rivista Storica» sono indicizzati e offerti in libera consultazione nel portale Recensio.net, curato dalla Biblioteca Nazionale della Baviera e dalle Università di Colonia e di Magonza.

L'Anvur (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca), ha collocato «Nuova Rivista Storica» in Classe "A" per i Settori concorsuali *11/A1* (Storia Medievale), *11/A2* (Storia Moderna); *11/A3* (Storia Contemporanea); *11/A4* (Scienze del libro e del documento e Scienze storico-religiose); *14/B2* (Storia delle relazioni internazionali delle Società e delle Istituzioni extra-europee).

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

---

Di tutti gli scritti pubblicati in questa Rivista è riservata la proprietà letteraria

---

ANDREA GARIBALDI - *Direttore responsabile*

---

Carattere: Rivista quadrimestrale di ricerca e critica storica

---

Composizione - Stampa: EPX Printing s.r.l. - Cerbara (Pg)

---

Aut. del Tribunale di Perugia - Cancelleria Ufficio Periodici - n. 54 del 03/07/1950

---

ISSN 0029-6236

---

ISBN: 978-88-534-4832-3

---

*Città di Castello, EPX Printing, 2021*

---

# NUOVA RIVISTA STORICA

*Storia presente:*

LUCIANO MONZALI, L'Italia fascista e la questione austriaca, 1922-1938   Pag. 411

*Saggi:*

FRANCESCO CARLESÌ, Il *Brain Trust* di Roosevelt davanti al Corporativismo fascista..... » 443

ALICE MARTINI, L'amicizia impossibile? Le relazioni economiche tra Italia e Germania negli anni Trenta ..... » 461

ENRICO MILETTO, «Aid and Relief». L'assistenza UNRRA in Italia, 1944-1947..... » 503

*Questioni storiche:* VINCENZO CATALDO, Risorse granarie e commercio a Crotona del Settecento; – ALBERTO BELLETTI, Il Cardinale Paul Cullen. «L'impero spirituale della Chiesa Cattolica irlandese» e gli sconvolgimenti politici nell'Italia e nell'Irlanda del tardo '800; – MARCELLO BENEGIAMO - PAOLA NARDONE, Elettrochimica d'eccellenza in Abruzzo. Le produzioni belliche speciali del polo di Bussi, 1928-1943 ..... » 529

- Note e documenti:* FRANCESCA PUCCI DONATI, Due inedite pergamene pisane duecentesche rogate a Soldaia; – SIMONE LOMBARDO, La croce, il mastice e la figlia del Doge. Il mondo di Pietro Recanelli, mercante genovese, maonese di Chio e crociato del Trecento; – PAOLO FERRARI - ALESSANDRO MASSIGNANI, «Contavano soltanto i risultati». La mobilitazione dell'industria italiana per il Terzo Reich, 1943-1945 Pag. 603
- Storici e storici:* ALFONSO TORTORA, Tra evangelismo e fascismo. Gli anni giovanili di Salvatore Caponetto ..... » 691
- Interpretazioni e rassegne:* POTITO D'ARCANGELO, Città e signori nel Regno di Napoli a partire da uno studio recente, secoli XV-XVI; – AURELIO MUSI, Nel labirinto del corpo e della mente. Burton e la malinconia; – ROSSELLA CANCELILA, Il pluralismo giurisdizionale d'età moderna; – FRANCO CARDINI - ELISA D'ANNIBALE - GERARDO NICOLOSI - MARCELLO RINALDI - LORENZO TERZI, Benedetto Croce. Gli anni del fascismo ..... » 725
- Recensioni:* M. P. ZANOBONI, *La vita al tempo della peste. Misure restrittive, quarantena, crisi economica* (G. P. G. Scharf); – O. SCHMIDT, *John of Moravia between the Czech Lands and the Patriarchate of Aquileia (ca. 1345-1394)* (T. Vidal); – A. CECCHI, *In difesa della "dolce libertà". L'assedio di Firenze (1529-1530)* (G. Salotti); – A. CONT, *Corte britannica e Stati italiani. Rapporti politici, diplomatici e culturali (1685-1688)* (F. Vitali); – *Donne e Inquisizione*, a cura di M. Caffiero e A. Lirosi (E. Angione); – E. DI RIENZO, *Il brigantaggio post-unitario come problema storiografico. In appendice "Analisi politica del brigantaggio attuale nell'Italia meridionale" di Tommaso Cava* (E. Gin - D. Messina - A. Musi); – F. IMPERATO, *La "chiave dell'Adriatico". Antonio Salandra, Gaetano Salvemini, la Puglia e la politica balcanica dell'Italia liberale durante la Grande Guerra (1914-1918)* (L. Monzali); – *Il Regno di Vittorio Emanuele III. I. Dall'età giolittiana al consenso per il regime 1900-1937*, a cura di A. A. Mola (G.-P. Ferraioli); – A. UNGARI, *La Guerra del Re. Monarchia, Sistema politico e Forze armate nella Grande Guerra* (E. Di Rienzo); – I. M. MAJSKIJ, *La politica estera della RSFSR, 1917-1922*, a cura di O. Dubrovina (F. Rudi); – F. TURATI, *Rifare l'Italia! Con un articolo e un discorso di Claudio Treves*, a cura di G. Scirocco, Presentazione di P. Bagnoli (G. Scroccu)..... » 823

In conclusione, dalle pagine di questa nuova biografia su Giovanni di Moravia emerge una figura complessa. L'autore non perpetua l'immagine tradizionale del tiranno d'Oltralpe – indubbiamente fortunata per motivi che vanno al di là della condotta di Giovanni – e tratteggia con grande consapevolezza un ritratto molto più problematico. Lo stesso problema della rappresentazione del personaggio, che si tratti del giudizio dei contemporanei o della sua stessa autorappresentazione, occupa un posto di rilievo nella trattazione. La vicenda umana e politica di Giovanni viene ripercorsa, svolgendo e avvolgendo di volta in volta il complicato intreccio della politica dell'epoca per consegnare al lettore non solo una lucida biografia di un importante uomo politico della fine del Medioevo ma anche un ottimo punto di partenza per comprendere e approfondire lo studio di un'area di frontiera complessa come il Friuli patriarcale.

TOMMASO VIDAL

ALESSANDRO CECCHI, *In difesa della "dolce libertà". L'assedio di Firenze (1529-1530)*, Firenze, Leo S. Olschki, 2018, pp. X + 300

È la Quaresima del 1495: in una delle sue quotidiane prediche dal pulpito della Cattedrale, Girolamo Savonarola, rivolto alla «mia città di Firenze» e ai «figliuoli miei diletti e figliuole mie», «profetizza» la devastazione di Roma fino alle radici, le sue chiese trasformate in stalle per i cavalli degli eserciti invasori, la scelta di Firenze come Nuova Gerusalemme. Quando, l'11 maggio 1527, giunse a Firenze la notizia del Sacco di Roma di pochi giorni prima da parte delle truppe imperiali, parve a molti che almeno la prima parte di quella «profezia» si fosse avverata. Per la seconda, non si dovette attendere più di tanto: il 17 maggio i Medici lasciavano la città (così come nel 1494, per poi tornare nel 1512), mentre da molti palazzi venivano rimosse o distrutte le loro insegne.

Nasceva così, a distanza di pochi anni dalla prima, la seconda repubblica di Firenze, postasi sotto la protezione di Cristo Re e decisa a ripristinare i severi dettami di Savonarola, dal divieto del gioco a carte a misure per tenere sotto controllo taverne e prostituzione e per combattere sodomia e bestemmia. Il carisma del frate ferrarese, arso vivo nel 1498, aleggiava più che mai in città, ravvivato dalle enfatiche prediche dei suoi confratelli domenicani Benedetto da Foiano, Bartolomeo da Faenza e Zaccaria di Lunigiana e del francescano Bernardino da Vicenza. Così come a Savonarola si richiamava l'iscrizione marmorea a Cristo Re di Firenze posta sull'ingresso del Palazzo della Signoria il 9 febbraio 1528,

e alle parole («Orsù Firenze, Iddio ti vuole contentare e darti uno capo e uno re che ti governi. E questo è Cristo»), da lui pronunciate in una predica del 28 dicembre 1494.

I toni, ai limiti (e anche oltre) del parossismo si sarebbero accentuati a Firenze sino alla caduta della repubblica, se ancora il 30 maggio 1530 un membro della Milizia cittadina, Raffaello Lapaccini, aveva consigliato di ricorrere «a Dio con tutte le opere [...] giudicando che l'elemosine facciano più di 500 fanti». Era diffusa, anche fra le massime cariche dello Stato, la certezza, sorretta dalla fede ma impietosamente negata dalla realtà, che sarebbe stato Cristo Re ad assicurare la vittoria alla città. Se, in una predica tenuta il 20 agosto 1496 nella Sala Grande del Consiglio di fronte ai maggiorenti fiorentini, Savonarola aveva espresso la propria incrollabile fede nell'intervento divino («Venghi rutta la Italia contra delle nostre cose, che' elle staranno. El Signore si leverà e mi salverà e difenderà»), analogamente avrebbe fatto, il 23 luglio 1530, l'ultimo gonfaloniere della Repubblica, Raffaello Girolami, rivolgendosi ai perplessi comandanti delle truppe Malatesta Baglioni e Stefano Colonna. Anche se – come scrisse Benedetto Varchi in *Storia fiorentina* – alle “profezie” di Savonarola, originali o riprese che fossero da altri predicatori o dai “Piagnoni”, secondo cui il Signore avrebbe mandato i suoi angeli per soccorrere Firenze, finivano per credere non soltanto «uomini di volgo [...] e idioti, ma eziandio nobilissimi [...] e letterati». E anche artisti, verrebbe da aggiungere, se proprio nei giorni che segnarono la fine della Repubblica, Jacopo Pontormo (rimasto a Firenze durante l'assedio, come Michelangelo, Andrea del Sarto, Bronzino) dipinse il *Martirio dei Diecimila Martiri* per lo Spedale degli Innocenti. Dietro il martirio dei diecimila soldati romani, che avevano chiesto di essere crocifissi come Cristo, era facile leggere quello cui erano disposti i fiorentini per difendere la libertà concessa loro da Dio.

Ci si trovava di fronte a un misto di «fervore patriottico e di fanatismo religioso», per riprendere il giudizio datone dallo storico dell'arte Alessandro Cecchi; «fervore» e «fanatismo» che avevano del resto contrassegnato tutta la vicenda della repubblica fiorentina del 1527-'30, seguita da Cecchi (anche attraverso accurate ricerche archivistiche) passo dopo passo, nei suoi sviluppi politici e militari. Lo si sarebbe potuto facilmente intuire dalle difficoltà incontrate dal primo gonfaloniere, Niccolò Capponi, troppo moderato, troppo disponibile a ricercare più volte un accordo con papa Clemente VII Medici, soprattutto per scongiurare la sua alleanza con Carlo V (ratificata poi il 29 maggio 1529 con il Trattato di Barcellona), rivelatasi esiziale per le sorti della Repubblica. La sua lungimiranza cozzò contro l'estremismo di chi, a Firenze, intendeva allargare il solco con i Medici, imponendo nuove tasse alle proprietà ecclesiastiche e arrivando di fatto a imprigionare nel Convento delle Murate la stessa nipote del papa, Caterina. Se ne

ebbe una riprova quando, il 18 aprile 1529, in seguito alle forzate dimissioni di Capponi, venne nominato gonfaloniere Francesco Carducci, a capo di un governo con decise connotazioni antiaristocratiche e antimedicee, intollerante e repressivo verso il minimo accenno di dissidenza. Situazione che non muterà di molto, infine – se non nell’accentuarsi delle pratiche religiose e delle processioni –, con la nomina, il 2 dicembre di quello stesso anno, del nuovo gonfaloniere Girolami, fervente seguace di Savonarola (che si tentò di riabilitare pubblicamente, sottoponendo a revisione il processo a suo carico), a conferma della crescente (e a volte pernicioso) influenza del Convento di San Marco sulla vita politica fiorentina.

Se sul piano interno Firenze era destinata ad assumere i caratteri (più sfumati con Capponi) di una repubblica teocratica, su quello diplomatico e militare la Repubblica venne a trovarsi sempre più isolata. A parte l’ormai insanabile strappo con Clemente VII – e considerando una iniziativa poco più che personale la richiesta di aiuto indirizzata il 27 aprile 1530 dal frate Santi Pacini al Re d’Inghilterra Enrico VIII –, a Firenze sarebbero venuti a mancare gli appoggi della Francia di Francesco I, del Duca di Ferrara Alfonso I d’Este e della stessa Venezia che, dopo aver promesso 3.000 soldati, ne mandò 200 a difendere Castrocaro, limitandosi ad accreditare un proprio rappresentante presso la Repubblica. E proprio dai dispacci inviati alla Serenissima dall’Ambasciatore Carlo Cappello (rimasto nella città assediata), ampiamente citati nel testo da Cecchi, traspariva la grande ammirazione per il comportamento dei fiorentini nel corso dell’assedio; giudizio diffuso, ininfluenza ovviamente sul piano pratico, evidenziato anche il 26 marzo 1530 in una Lettera dell’Ambasciatore della Repubblica a Genova, Luigi Alamanni.

Non mancò chi, a Firenze, si mostrasse contrario a una guerra dall’esito già scontato, vista la disparità delle forze in campo; fu in particolare Niccolò Guicciardini, nipote di Francesco, a consigliare l’avvio di trattative diplomatiche fra le due parti, denunciando anche (come già Machiavelli) l’inaffidabilità delle truppe mercenarie e la scarsa esperienza delle milizie cittadine, così care invece al Segretario fiorentino. E dei ragionevoli (se pur esigui) margini per una trattativa ci sarebbero anche stati, fra esponenti moderati della Repubblica (da Niccolò Capponi a membri dell’influente famiglia Strozzi) e lo stesso Carlo V; ma a prevalere, in entrambi i campi, fu la linea dell’intransigenza, con gli eredi dei “Piagnoni” da una parte e Clemente VII dall’altra.

Tra le misure avviate dai fiorentini in vista dell’assedio, la prima riguardò ovviamente il rafforzamento delle mura (cui prestò la propria “contrastata” consulenza Michelangelo), risalenti alla prima metà del Trecento; d’altronde, come scrisse Varchi, si pensava che le migliori «mura di Firenze fossero quei monti, i quali quasi d’ogni intorno la serrano». Ben più spettacolare, dispendiosa (per una



stima di 1.400.000 scudi) e dolorosa si rivelò la distruzione di tutti gli edifici, a cominciare dai borghi e dai monasteri, nel raggio di un miglio dalle mura, per fare terra bruciata intorno al nemico. Una decisione drastica, a conferma – anche agli occhi di osservatori esterni – dello spirito con cui la città si apprestava alla difesa; e, insieme, una smentita allo sprezzante giudizio di Clemente VII, che non riteneva i fiorentini capaci di sopportare «di vedersi guastare i loro orticini».

Il campo era ormai libero per le operazioni militari vere e proprie, iniziate verso la metà dell'ottobre 1529. Da una parte le truppe assedianti imperiali e papali, al comando del Principe d'Orange, composte per lo più da mercenari tedeschi e spagnoli e da contingenti provenienti dallo Stato della Chiesa; dall'altra i reparti della Repubblica, con i cittadini fiorentini arruolatisi (volontariamente o per coscrizione obbligatoria) nella Milizia. Accanto a essa, più o meno consistenti gruppi dai territori soggetti a Firenze, da alcune città dell'Umbria, al seguito del perugino Malatesta Baglioni, pochi fuorusciti senesi e, in ordine sparso, mercenari francesi, albanesi, svizzeri, corsi. Un complesso mosaico, tutt'altro che stabile, dal momento che non furono infrequenti, nei mesi dell'assedio, passaggi da un campo all'altro; episodi collegati in genere ai ritardati pagamenti delle truppe mercenarie, in particolare nell'esercito imperiale, dove più volte gli spagnoli (più ancora dei tedeschi) avevano minacciato di levare le tende.

Al di là delle illusioni create a Firenze da tali notizie, era pressoché impossibile, per l'esercito della Repubblica, colmare la sempre più palese inferiorità, in uomini e mezzi, con quello imperiale, contro cui ben poco poterono i ripetuti atti di eroismo che videro protagonisti i giovani della Milizia, «con un risveglio insperato – commenta Cecchi – di virtù militare in una città da sempre intenta ai propri traffici mercantili». Riconoscimenti in tal senso sarebbero venuti anche dal campo avverso, con gli spagnoli che, pronti a fare man bassa delle ricchezze di Firenze («Signora Fiorenza, apparecchia i broccati, che noi veniamo per comprarli a misure di picche», avevano secondo Varchi minacciato), si sarebbero dovuti ricredere («avevamo inteso che i Fiorentini vagliono con la penna in mercanzia; ma certo più vagliono con l'archibuso e con l'arme in guerra»).

Se la resa di Firenze (una prospettiva cui negli ultimi tempi si spese lo stesso Baglioni, che evitò in ogni modo alla città il saccheggio) ebbe a tardare, nonostante le crescenti difficoltà negli approvvigionamenti e il flagello della peste (che non risparmiò ovviamente il campo avverso), lo si dovette soprattutto al carattere di guerra di logoramento assunto quasi dall'inizio dal conflitto. Del resto, erano stati gli stessi imperiali – come riferì l'ambasciatore veneziano Cappello – a mandare a dire ai fiorentini: «Noi non vogliamo combattere, ma vogliamo che la fame vi vinca, ed avervi con la cintura al collo». A ben poco valsero gli aiuti economici venuti alla Repubblica dai mercanti fiorentini di Lione o, sul piano militare, le

prove di valore fornite, soprattutto a Volterra, dalle truppe al comando di Francesco Ferrucci. Richiamato a Firenze per una estrema, disperata difesa della città, Ferrucci fu fermato il 3 agosto 1530 a Gavinana dalle truppe al comando dello stesso Principe d'Orange (caduto anch'egli in combattimento): ferito e fatto prigioniero, fu ucciso ormai morente da Fabrizio Maramaldo. Non senza – secondo la versione di Varchi – aver ricordato ai propri commilitoni «che gli animi generosi eleggono più volentieri il morire onoratamente per vivere in eterno con somma gloria, che il vivere disonorati per morire eternamente con molta ignominia, o almeno senza lode alcuna».

Finiva sull'Appennino pistoiese, checché potessero farneticare gli ultimi irriducibili “Piagnoni”, la repubblica fiorentina, ormai allo sbando; e portava con sé la fine della sua «dolce libertà», evocata il 5 febbraio 1530 in Santa Maria Novella dall'ambasciatore Pier Vettori in una orazione ai membri della Milizia, suoi strenui difensori, paragonati agli antichi martiri cristiani. La resa della città sarebbe stata stipulata il 12 agosto, per lasciare spazio alla prevedibile e impietosa rivalsa medicea.

GUGLIELMO SALOTTI

ALESSANDRO CONT, *Corte britannica e Stati italiani. Rapporti politici, diplomatici e culturali (1685-1688)*, Roma, Biblioteca della «Nuova Rivista Storica» - Società Editrice Dante Alighieri, 2019, pp. 142

La politica internazionale del sovrano cattolico Giacomo II Stuart, spesso sottovalutata rispetto all'attenzione dedicata a quella interna, fu viceversa una parte essenziale del suo breve ma decisivo periodo di governo. Alessandro Cont nel recente studio, *Corte britannica e Stati italiani. Rapporti politici, diplomatici e culturali (1685-1688)*, attraverso l'indagine condotta in archivi italiani e inglesi, ricostruisce in particolare la dinamica e articolata natura delle relazioni culturali, oltre che politico-diplomatiche, che si instaurarono in quella fase tra Londra e la penisola.

In questa direzione un ruolo chiave fu svolto da Maria Beatrice d'Este, sorella di Francesco II duca di Modena e moglie di Giacomo II, che italianizzò la corte di Whitehall, mediante il ricorso a musicisti e artisti della penisola, funzionali a promuovere l'immagine “cattolica” e il prestigio internazionale della corte inglese. Nel contempo, Maria Beatrice d'Este favorì le fortune della propria famiglia in modo funzionale a sostenere le direttrici cattoliche della politica internazionale di casa Stuart, spendendosi sia per l'elevazione alla porpora cardinalizia dello zio